

# Information society, globalizzazione e progresso politico

## *La cultura riformista di fronte al digital divide*

*di Paolo Zocchi*

E' il primo pomeriggio nel villaggio di Udang nell'India orientale; i bambini che escono da scuola affrettano il passo. Essi appartengono per la maggior parte a famiglie poverissime: mantenere a scuola un ragazzo di dodici anni costituisce per esse uno sforzo economico al limite del possibile. I bambini sono scalzi o al più indossano un paio di scarpe ereditate dai fratelli maggiori; lungo la strada principale si accatastano abitazioni di poco cemento e di molta lamiera; le condizioni igieniche sono approssimative e la miseria estrema. Tuttavia, dopo la scuola, i bambini hanno fretta perché li aspettano potenti computer dotati di connessione a larga banda ove essi navigheranno a lungo su Internet sognando di diventare ingegneri informatici.

Da piccoli edifici di mattoni rossi, attraverso finestre di plexiglas trasparente, i monitor dei PC rimandano le immagini dei siti più visitati, *Disney.com*, *The rings of Lords*, ma anche le ultime produzioni di Bollywood e le news della *Cnn in hindi*. La connessione è assicurata da un ponte satellitare che consente di sfruttare velocità dieci volte maggiori di quelle normalmente possibili coi comuni modem. All'esterno vi sono piccole leve che consentono ai ragazzi di Udang di comandare il cursore dello schermo, allo stesso modo di un mouse.

In villaggi come questo, solitamente, l'accesso a Internet e la diffusione dell'informatica personale è inesistente. In India la presenza di centri di alta tecnologia come Bangalore, Bombay, Madras, ove centinaia di *start-up* della new economy hanno visto la luce negli ultimi anni, non impedisce che solo lo 0,4% della popolazione abbia accesso a Internet e solo l'0,6% disponga di un personal computer.

Il progetto che abbiamo sommariamente descritto si chiama "*the hole in the world*"<sup>1</sup>. Esso studia il comportamento e l'apprendimento dei giovani, ma

---

<sup>1</sup> <http://www.ncl.ac.uk/egwest/holeinthewall.html>: "The first experiment on the use of computers in rural India were conducted by Marmar Mukhopadhyay in the village of Udang in the state of West Bengal in India (Zielenziger, 1995). Here, a few computers were placed in a school and children allowed to use them after minimal instructions. Word processing, spreadsheets and

soprattutto si propone di verificare se quel *leapfrog*, quel salto tecnologico che molti oggi credono realizzabile grazie alle nuove tecnologie dell'informazione, sia realmente possibile. Insomma, se sia ipotizzabile che, chi non ha mai usato un telefono, possa transitare direttamente alle meraviglie della società digitale; per l'appunto, se siano date le condizioni per creare un virtuale buco nero spazio temporale. Forse per questa ragione i responsabili del progetto hanno realizzato un documentario in cui, accanto alle immagini dei bambini intenti a navigare, scorrono quelle di *2001 Odissea nello Spazio*, in cui i nostri antenati sono allo stesso tempo terrorizzati e attratti dal misterioso monolito nero che costituirà per loro l'opportunità di un fondamentale salto di conoscenza.

La società occidentale si trova oggi ad un bivio. Il processo di decolonizzazione avviato negli anni Settanta e culminato con la fine della guerra fredda, non solo ha lasciato molte nazioni in via di sviluppo alle prese con la devastazione interna e la mancanza di riferimenti, ma ha generato le condizioni per una ulteriore divaricazione nei processi di sviluppo. Il mondo che stiamo ereditando non è forse più ingiusto di prima, ma è di certo più sfacciato e più visibile nelle sue ingiustizie: è evidente inoltre che il modello ritenuto maggiormente applicabile dal pensiero liberista, quello di una specie di "traino" che il mondo industrializzato avrebbe potuto esercitare sul mondo arretrato, non solo è stato smentito dai fatti, ma ha mostrato, laddove è stato praticato, il vero fianco debole del capitalismo contemporaneo, che consiste nella assoluta e strutturale incapacità di comporre prospettive di lunga durata.

---

database management systems were readily learned by both teachers and students who then went on to create a rural resources and healthcare database.

The second experiment was conducted as a set of courses for children in NIIT Limited, an Indian training company with over 150,000 students. These experiments were called LEDA (learning through exploration, discovery and adventure) and were based on a publication (Ahuja et al, 1995). The structured use of computer games for meeting learning objectives was the key strategy. Once again, it was observed over a period of four years that skill training would happen automatically in children given enough access and motivating content."

Cfr. sull'esperimento anche Ahuja, R., Mitra, S., Kumar, R., Singh, M., *Education through Digital Entertainment - A Structured Approach*, Proc. XXX Ann. Conv. Of CSI, Tata McGraw Hill, New Delhi, pp 187-194 (1995); Mitra, S. and Pawar, R.S., *Diagnostic Computer-Assisted-Instruction, a methodology for the teaching of computer languages*. Sixth Western Educational Computing Conf., Nov. 1982, San Diego, USA; Mitra, S., *A computer assisted learning strategy for computer literacy programmes.*, presented at the Annual Convention of the All-India Association for Educational Technology, December 1988, Goa, India. Zielenziger, M. , *Logging on in backwater*, San Jose Mercury News, Monday, June 12, 1995.

L'esistenza di sperequazioni e differenze tra i diversi paesi non è stata mai così pesante. Se nel XIX secolo Londra poteva vantare un reddito di 80 volte superiore ai territori più arretrati del suo impero, oggi il reddito medio di un cittadino californiano è di circa 150 volte superiore a quello di un pastore keniota (per non parlare della Mauritania, del Sudan, della Somalia o dell'Afghanistan). Appare verosimile che in un mondo ove le differenze si stanno accentuando e dove l'economia di mercato, non sembra possedere lo spunto per poter costituire un modello di riferimento univoco anche sotto il profilo storico, ci si impone di trovare degli approcci alternativi: in altre parole, è estremamente importante, anche in relazione alla definizione delle parole chiave di un nuovo e credibile riformismo, partire da alcune constatazioni sullo "stato del mondo" per poi giungerne a stabilire la prassi.

Il divario digitale o *digital divide*, è un tema che sta emergendo da tempo all'attenzione, non solo e non tanto perché si tratta di diffondere le tecnologie in modo equo, ma perché, lentamente, ci si è accorti che esso costituisce un tema centrale e primario dello sviluppo nel quadro della globalizzazione e che su questo argomento la cultura riformista non può non costruire un suo progetto di modernità. Il *digital divide* costituisce un problema di specifico rilievo che riguarda le *élites* e costituisce la più grande opportunità di affrontare in modo alternativo le piaghe del sottosviluppo: questo è un fatto che va tenuto presente nella definizione di una agenda politica in sintonia con le grandi problematiche del mondo contemporaneo.

### **L'ICT, il divario digitale e i nuovi "parlanti"**

Nel 1998 l'economia della rete raddoppiava ogni nove mesi e le stime di autorevoli analisti prevedevano che nel giro di cinque anni il 10% degli scambi sarebbe avvenuto on line<sup>2</sup>. Tutto questo oggi, seppur apparentemente ridimensionato dal *downsizing* della *new economy*, non basta certamente per smentire un fatto fondamentale: *l'ICT è una componente fondamentale e centrale*

---

<sup>2</sup> *The Forrester Report*, November 1998, pp. 1-21

di qualsiasi politica o programma che mirino allo sviluppo umano<sup>3</sup>. Il come, il dove e il quando sono elementi che andranno definiti nel tempo e con la sagacia, auspicabile, delle classi dirigenti degli anni a venire; ma rimane questa evidente centralità, sinora purtroppo incompresa o, al limite, trascurata.

Recenti studi realizzati da IBM e Hewlett&Packard ci dicono che anche sotto il profilo tecnologico l'evoluzione è ben lungi dall'essere terminata: si prevede che la legge di Moore<sup>4</sup> possa applicarsi ancora per il prossimo mezzo secolo. Dati dell'OECD ci mostrano come tale centralità sia oggi, in molti paesi un elemento decisivo per lo sviluppo e il benessere. Nel 2001 in Irlanda l'export di ICT è stato oltre il 40% di quello totale, in Corea il 31%, in Ungheria il 29% e in Messico il 25% (nel 1990 in questi ultimi due paesi la percentuale era rispettivamente del 4 e del 3%)<sup>5</sup>.

Il 16% del valore aggiunto prodotto dall'Irlanda in tutti i settori produttivi è rappresentato dall'ICT, negli USA l'intero PIL conta per l'11% prodotti e servizi nell'area dell'Information Technology e in tutta l'Unione Europea tale dato è quasi del 10%. Quasi il 15% di tutti i prodotti costruiti e assemblati negli Usa hanno a che fare con le nuove tecnologie dell'informazione<sup>6</sup>. Lo European Patent Office (EPO) nel 1990 non ha concesso brevetti sull'ICT all'Islanda, mentre nel 1998 il 35% dei brevetti concessi a Reikjavik sono stati oltre un terzo del totale di quelli assegnati nel continente. In tutta l'OECD nello stesso anno il 16,5% delle invenzioni totali registrate dell'EPO sono state relative all'Information

---

<sup>3</sup> L'*Information e Communication Technology* (ICT) può essere definita da una parte come area produttiva dell'economia mondiale secondo le classificazioni internazionali, dall'altra come puro ambito semantico. Da qualche anno l'OECD, anche se in maniera abbastanza timida, ha cercato di produrre una sorta di delimitazione dell' ICT che potesse costituire un riferimento di sfondo sia per quanto riguarda ricerche, statistiche e indici, ma anche per "isolare", come in laboratorio, un'area concettuale con l'intento di potere definire investimenti, azioni e politiche su di essa. Questa definizione, elaborata nel 1998 e poi parzialmente rivista nel 2002, considera l'ICT come "a combination of manufacturing and services industries that capture, transmit and display data and information electronically"<sup>3</sup>. Se azzardassimo una traduzione, potremmo dire che si tratta della combinazione di servizi produttivi volti all'immagazzinamento, conservazione, trasmissione e restituzione di dati e informazioni in modo elettronico.

<sup>4</sup> La legge di Moore prevede un raddoppio dell'integrazione della capacità di elaborazione sui microprocessori ogni diciotto mesi.

<sup>5</sup> OECD, *Share of ICT sector exports in total merchandise exports, 1990-2001*, in [www.oecd.org/oecd/pages/document/displaywithoutnav](http://www.oecd.org/oecd/pages/document/displaywithoutnav)

<sup>6</sup> *STAN and National Accounts databases*, August 2002 anche in OECD, *Share of ICT value added in business sector value added, Share of ICT manufacturing in total manufacturing*, entrambe riferite al 2000, in [www.oecd.org/oecd/pages/document/displaywithoutnav](http://www.oecd.org/oecd/pages/document/displaywithoutnav)

Technology<sup>7</sup>. Nel 1999 la Svezia ha investito il 5,3% del suo PIL nelle tecnologie informatiche; i coreani nello stesso anno hanno speso il 3,5% in ICT<sup>8</sup>.

I numeri parlano abbastanza chiaro e le linee di tendenza delle statistiche sono tutte indirizzate verso un progressivo aumento del ruolo dell'Information Technology nel panorama produttivo mondiale. Appare ovvio, dunque, che ciò determini anche un ripensamento delle priorità nelle politiche e nelle azioni. Questo è quanto, sia pur con eccessiva lentezza, sembra stia realmente avvenendo.

Ma la *new economy* ha determinato soprattutto una *new geography*<sup>9</sup>. Questo vale non solo in termini fisici e spaziali, ma anche e soprattutto rispetto alla sostanziale disorganizzazione o casualità delle comunicazioni proiettata sulla rete. Non è possibile farci nulla, le tecnologie si espandono in maniera selettiva, come afferma Castells<sup>10</sup>. Questa selettività però non corrisponde ad una precisa appartenenza a caste tecnocratiche, bensì ad una riconoscibilità identitaria che pone gli individui e i gruppi al centro o in periferia a seconda della loro integrazione all'interno della società informazionale. In altre parole, questa mappa a macchia di leopardo genera un naturale *divide* tra i fruitori che, in molti casi non dipende esclusivamente da indicatori sociali legati al reddito o alla cultura (per quanto vi sia una ormai riconoscibile e diretta proporzione tra questi e l'accesso alle tecnologie dell'informazione), ma dal livello di integrazione nei meccanismi comunicativi della società del cosiddetto capitalismo avanzato.

Sei miliardi di abitanti del nostro pianeta sono, per la maggior parte analfabeti e non comunicanti. Oltre il 50% di loro non ha mai telefonato, solo % è in grado di leggere testi in inglese e uno su dodici usa Internet: si tratta di un contesto ove la comunicazione riguarda solo le fasce alte e altissime, mentre il resto rimane un'area grigia anche sotto il profilo delle più elementari tecnologie di

---

<sup>7</sup> *ICT patents as a percentage of total national patents filed at EPO for prioriry years*, in [www.oecd.org](http://www.oecd.org) cit.

<sup>8</sup> *Investment in and consumption of ICT as a share of GDP, 1999*, in [www.oecd.org](http://www.oecd.org) cit.

<sup>9</sup> Termine coniato da Joel Kotkin nel suo testo *The new Geography. How the Digital Revolution is reshaping the American Landscape*, anche se nel testo di Kotkin vi è un'attenzione specifica all'interno degli USA e in particolare al paesaggio urbano.

<sup>10</sup> Manuel Castells, *The Information Age*, cit. vol. 1, trad.it. p. 34 sgg. "La velocità di diffusione tecnologica è selettiva sotto il profilo sia sociale sia funzionale. La sequenza differenziale nell'accesso al potere della tecnologia dei popoli, paesi e aree geografiche, costituisce una causa decisiva dell'ineguaglianza della nostra società. Le aree disconnesse sono discontinue in termini culturali e spaziali: si trovano nelle inner cities americane o nelle banlieues francesi, nonché nelle baraccopoli dell'Africa o nelle aree rurali povere di Cina e India."

comunicazione, un mondo fondamentalmente afasico. La maggior parte di coloro che sono connessi, i membri a pieno titolo della società dell'informazioni, i nuovi *parlanti*, sono residenti negli Stati Uniti, nell'Europa Occidentale e in Asia orientale. Di quel 10% di popolazione mondiale in grado di accedere a Internet, il 90% è concentrato qui.

Il 95% dei provider mondiali (Internet Service Provider e Application Service Providers), anche considerando la grande diffusione di questi servizi nel subcontinente indiano, si trova in paesi sviluppati. L'87% dei siti Internet sono interamente in inglese; connettersi a Internet per un mese costa mediamente l'1,2% del reddito medio mensile di un americano, il 191% del reddito di un abitante del Bangladesh, il 614% di un abitante del Madagascar<sup>11</sup>. Il numero di persone con accesso a Internet è di poco superiore a 600 milioni di individui. Il numero delle persone effettivamente in linea (ovvero coloro che accedono ad Internet con una certa frequenza) è stato calcolato attorno ai 429 milioni di individui: il 41% circa di costoro è concentrato nel nord America (USA e Canada), il 26% in Europa<sup>12</sup> e Medio Oriente, il 20% nell'area dell'Asia Pacifico, il 4% in Sud America e solo lo 0,5% nel continente africano<sup>13</sup>. Ci sono meno computer collegati ad Internet in tutta l'Africa che in un paese piccolo e relativamente secondario come la Lituania o nella sola zona sud di Manhattan. Gli host internet, che, come si è visto per i paesi OECD, sono 295,2 ogni mille abitanti negli USA, sono inesistenti in tutti i paesi a basso sviluppo umano<sup>14</sup>.

Negli USA ci sono più computer che in tutto il resto del mondo: il che significa che poco più del 5% della popolazione mondiale detiene più del 50% delle infrastrutture di base per l'ICT. Se aggiungiamo l'Europa e il Giappone (con gli USA circa 900 milioni di abitanti), si constata che il 15% della popolazione mondiale detiene circa il 90% dei "mezzi di produzione" dell'Information Technology.

Se miliardi di individui sono ancora lontani dal beneficiare della grande trasformazione della comunicazione e dell'informazione, è pur vero che questo

---

<sup>11</sup> UNDP, *Human Development Report 2001*, p. 80

<sup>12</sup> Una ricerca del NUA del settembre 2002 rivela che per la prima volta il numero assoluto degli utenti internet è superiore in Europa rispetto agli USA.

<sup>13</sup> Fonte *Digital Divide Basics Fact Sheet*, a cura del Digital Divide Network Staff della Benton Foundation in [www.digitaldividenetwork.org/content/stories/index.cfm?key=168](http://www.digitaldividenetwork.org/content/stories/index.cfm?key=168)

<sup>14</sup> UNDP, *Human development Report 2002*, tab. 11, *Technology: diffusion and creation*.

problema non riguarda solamente il *gap* esistente tra i paesi in via di sviluppo e le nazioni industrializzate, bensì, forse in modo meno drammatico, anche se più evidente, proprio quel mondo occidentale avanzato ove le nuove tecnologie sono nate, si sono sviluppate, hanno generato nuovi modelli culturali che ora prosperano. La prima frontiera del *digital divide* è infatti quella interna ai paesi sviluppati.

Ancora oggi nel nostro paese oltre l'80% delle famiglie non ha accesso a Internet; solo il 7% di coloro che hanno più di 55 anni entra nel flusso informativo generato dalla Rete e questa percentuale si riduce a livelli trascurabili man mano che scendiamo verso sud. La banda larga, che permette un accesso veloce ad Internet, nonostante il *battage* pubblicitario, ha oggi una diffusione irrisoria. L'Italia, come ci dicono le statistiche, occupa la tredicesima posizione all'interno dei quindici paesi UE per quanto riguarda il contributo delle tecnologie dell'informazione alla crescita del PIL. In Finlandia oltre il 50% dei cittadini colloquia con le amministrazioni attraverso Internet, in Irlanda il 40% del valore aggiunto nel 2000 è stato prodotto nel settore delle ICT. Dunque l'Italia rischia di rimanere al palo, ma soprattutto di approfondire quel divario già enorme tra i "parlanti" e gli analfabeti digitali, coloro, cioè, che non accedendo alla rete non hanno un modo per essere "informaticamente" rintracciabili e quindi non beneficiano della velocità e della reticolarità della società contemporanea. Insomma stiamo creando una società di senza fissa dimora, di "clochard" digitali".

In tutto questo la responsabilità della politica è gravissima. Alle menzogne delle tre I berlusconiane, di cui la I di Internet era il piatto forte, ha fatto riscontro il taglio drastico della Finanziaria 2003 agli investimenti per l'*e government*. Le cifre parlano chiaro: La proposta del ministro Stanca prevedeva 500 milioni di euro per la PA centrale e un totale di 2268 milioni di euro per gli investimenti volti allo sviluppo della società dell'informazione nel 2003; ebbene la Finanziaria a portato a soli 125 milioni gli stanziamenti per la PA centrale e a 1170 milioni quelli complessivi: un taglio del 50% nel quale rientrano anche i bizzarri contributi di 75 euro all'acquisto di un decoder digitale!<sup>15</sup>.

Il problema, però, non è solo di fondi. Non esiste oggi un modello per l'informatizzazione della pubblica amministrazione, malgrado gli sforzi

---

<sup>15</sup> Vedi Franco Morganti, Quel che resta del piano Stanca, in Corriere della Sera, inserto CorriereEconomia, 7 gennaio 2003, p.7.

apprezzabili del ministro Stanca, né tantomeno un piano di sviluppo scolastico in tal senso, come dimostra la vaghezza della riforma Moratti. Non esiste un piano di investimenti per diffondere l'accesso, né capacità di ascolto nei confronti di associazioni e ONG che sono oggi gli unici soggetti in grado di affrontare il *digital divide* nel contesto della globalizzazione. A questo si aggiunge l'assoluta incapacità del governo di strutturare anche solo in modo parziale un piano di sviluppo sulle nuove tecnologie nel paese. Questo costituisce una seria minaccia all'evoluzione della nostra società.

### **Nuovi mezzi di produzione e vecchie sperequazioni**

La tecnologia non è buona né cattiva. E nemmeno neutrale<sup>16</sup>. L'immaginario collettivo degli anni sessanta, settanta e ottanta del secolo scorso si è nutrito di illusioni sulla tecnologia: la conquista dello spazio, la sconfitta delle malattie, l'intelligenza artificiale, etc..... Il futuro è stato il protagonista ambivalente di un'epoca in cui tutto sembrava cambiare con una velocità non abituale: dunque si faceva fatica ad immaginarne le fattezze. Chiunque come me sia stato poco più che bambino durante quegli anni, ricorda bene il contrasto tra le aspettative di un universo colonizzato dall'uomo e le agghiaccianti schiere di *blade runners* che popolavano l'immaginario dell'avvenire, tra la prospettiva di un allungamento quasi infinito della vita umana e i terrori di una tecnologia sempre più al servizio della guerra fredda, tra un mondo da *day after* e un futuro radioso. Da un lato ognuno percepiva nei fatti e nelle cose quotidiane come il progresso tecnologico migliorava la vita; dall'altro le preoccupazioni dei mass-media sulla pervasività dell'ICT arrivavano a prefigurare le deviazioni di un futuro terrificante e ambiguo<sup>17</sup>. L'idea di tecnologia di cui noi oggi siamo eredi nasce in questi anni e quindi nasce in modo ambiguo e fuorviante: la sua centralità viene vista alternativamente come una panacea rassicurante o una devastazione deprimente.

---

<sup>16</sup> Melvin Kranzberg, *The Information Age: Evolution or Revolution?* In AAVV *Information Technologies and Social Transformation*, National Academy of Engineering (Washington), 1985, p. 50

<sup>17</sup> T. Forrester, *High Tech Society. The Story of Information Technology Revolution*, MIT Press, 1987

Tutto sembrava troppo facile allora, come oggi tutto sembra così difficile. Ma la verità, come sempre, sta in mezzo.

Anche oggi però, pur con una consapevolezza che dovrebbe essere maggiore proprio in virtù della diffusione di Internet e delle variegatae riflessioni sulla filosofia della rete, continuiamo a porci le stesse domande: emergerà un élite tecnocratica di cyberdespoti<sup>18</sup>, o torneremo ai principi puri della democrazia ateniese generando l'erosione di gerarchie e monopoli di potere<sup>19</sup>? La proprietà dell'informazione si concentrerà nelle mani di pochi oligarchi senza scrupoli o, in alternativa, sarà possibile un vero e proprio decentramento del controllo dovuto all'inafferrabilità degli strumenti di proprietà<sup>20</sup>? E che fine farà la democrazia rappresentativa<sup>21</sup>?

Certo, sono ancora molti quelli che vedono in Internet un oggetto distante, misterioso, residente in lontane sfere iniziatiche, così che alla fine, potrebbe essere meglio affidarne il governo ad un *élite*. Così facendo, però, si ripercorrerebbero strade già segnate e in qualche modo si giustificerebbe che la grande libertà della *Net Economy* venisse circoscritta ed imbrigliata. Ma sarebbe criminale progettare le politiche legate alle tecnologie dell'informazione applicando i parametri classici, produzione di merci a mezzo di merci e, marxianamente, ricondurre il tutto al riconoscibile e rassicurante ruolino della proprietà del mezzo di produzione. L'ICT adotta e induce paradigmi diversi sia dal punto di vista macroeconomico che dal punto di vista della produzione per cui o vi è una diffusione capillare del valore o il sistema crolla. Appare quindi evidente che *la proprietà dei mezzi di produzione non è più la pietra di paragone del dominio economico e sociale di una classe sull'altra*<sup>22</sup>. Se è vero che, grazie alla Rete, la

---

<sup>18</sup> D. Ronfeld, *Cyberdemocracy is Coming*, in *Information Society*, 8, pp.243 sgg., 1992

<sup>19</sup> E.Dyson, *Release 2.0. A Design for Living in the Digital Age*, Broadway Books, 1997

<sup>20</sup> cfr. G. Gilder, *Life After Television. The Coming Trasformation of Media and American Life*, W.W. Norton, 1994; cfr anche J. Rifkin, *The Access Age*, cit. Pp. 10 sgg.

<sup>21</sup> Su questo tema vedi il recentissimo inserto dell'*Economist* (25 Gennaio 2003) intitolato "Dgital Dilemmas" in cui il tema del rapporto tra Internet e la politica è centrale: "One of the three big politica debates of the next three decades will be about the relative merits of direct versus representative democracy" (p. 13)

<sup>22</sup> cfr. Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, 2000, p.7 in cui viene espressa una tesi analoga ma con dei sensibili elementi di differenza. "Nella new economy sono le idee, i concetti, le immagini – non le cose – i componenti fondamentali del valore. Ed è necessario sottolineare che il capitale intellettuale raramente viene scambiato; rimane, invece, in possesso del fornitore, il quale lo noleggia o ne autorizza un uso limitato da parte di terzi". Rifkin, nel primo capitolo del suo ormai storico testo, analizza il concetto di perdita di importanza della proprietà a vantaggio di una sorta di titolarità condivisa che la Rete dovrebbe rappresentare in modo perfetto.

spazialità vince rispetto alla temporalità<sup>23</sup> e che lo spazio/tempo viene annullato (quindi la possibilità di confrontarsi con culture diverse è, in tal senso, portata all'estremo)<sup>24</sup> ne deriva che le strutture di classe sono mutate; in un certo senso si sarebbe portati a credere che i mezzi di produzione, come in un incubo cibernetico, si siano impadroniti di se stessi, trasformandosi da oggetti non legati tra di loro in “tanti piccoli pezzi uniti in modo non rigido”<sup>25</sup>; abbiano dunque acquistato un'intelligenza autonoma e ci condizionino in modo invisibile, non rendendosi “possedibili”. Chi potrebbe negare che la Rete non sia essa stessa un soggetto pensante<sup>26</sup>? Siamo pervasi di tecnologia, la gestiamo, la manipoliamo, ma ne siamo inconsapevolmente schiavi. Siamo vittime e carnefici ad un tempo di questo eccesso di libertà.

Come per quanto riguarda l'economia di mercato, a maggior ragione anche per la *Net Economy* non esistono soluzioni che non siano eteroguidate. Per la Rete non potrà essere pensabile nessun tipo di immunità congenita per il solo fatto di essere libera e spontaneamente incontrollabile (come per l'economia di mercato del resto). La libertà della rete non costituisce una nuova frontiera, o almeno non nel senso che diamo semanticamente a questo termine. Sarebbe fuorviante pensare a Internet come ad un luogo di pura e inafferrabile franchigia (la Rete, dopotutto, non è che la derivazione immediata di un decentramento che, all'origine, fu un puramente militare<sup>27</sup>). Internet oggi non ha nessun tipo di protezione da eventuali velleità di dominio che possano venire a costituirsi in seconda istanza; non per il fatto che i *server* sono decentrati e che l'eteronomia della commutazione di pacchetto è apparentemente inafferrabile, è accettabile il fatto che Internet sia una nuvola virtuale senza leggi. Se si pensa a quello che accade in Cina, dove molti siti sono oscurati e la repressione sull'uso della rete è quasi parossistica, o in Iraq,

---

<sup>23</sup> cfr. Rick Levine e David Weinberger, *Cluetrain Manifesto*, Sperling&Kupfer, 2000 ma soprattutto di David Weinberger il capitolo *Space* in *Small Pieces Loosely Joined* tradotto da Sperling& Kupfer (*Arcipelago Web*, 2002), pp. 39 sgg.

<sup>24</sup> Silvano Tagliagambe, *Rete, paradigma della conoscenza* in, [www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervist/tagliaga.htm](http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervist/tagliaga.htm): “Attraverso le nuove tecnologie si ha un'estensione spaziale che ci permette di avere la possibilità di confrontarci con culture diverse in tempo immediato; il tempo viene azzerato nel rapporto con culture che sono molto lontane dalle nostre, con le quali prima il dialogo era molto difficile. Oggi prevale l'estensione spaziale rispetto alla selettività temporale. In linguaggio tecnico potremmo dire che è la rivincita del sincronico sul diacronico”.

<sup>25</sup> David Weinberger, *Small Pieces Loosely Joined*, trad.it. cit. p. 3

<sup>26</sup> Cfr. sul tema l'interessante intervento di Daniele Carbini, *Web brainstorm*, pubblicato sul sito dell'Associazione Unarete, [www.unarete.org/documenti/webbrainstorm.doc](http://www.unarete.org/documenti/webbrainstorm.doc)

<sup>27</sup> Arpanet, l'antenato di Internet, nasce, è vero, in ambiente accademico, ma viene sfruttato inizialmente come progetto militare per decentrare l'informazione e renderla indipendente da un luogo fisico nel quale avrebbe potuto essere messa a repentaglio da eventuali attacchi.

ove l'accesso a Internet viene concesso solo ai funzionari governativi<sup>28</sup>, potremo capire quale potenziale devastante potrebbe avere un *deregulation* totale. Ma questo non avviene. Perché?

Non si tratta di negare una libertà che è comunque evidente nei fatti: si tratta di conciliare questa libertà con le pari opportunità di accesso e con quella che, se non fosse un concetto ancor più inafferrabile, è la democrazia coi suoi principi. Insomma, tutto vorremmo tranne che la libertà di Internet diventasse il perno su cui costruire un nuovo liberismo, anarchico, senza leggi, ipocritamente autosufficiente e, soprattutto, autoreferenziale. Ciò che Adam Smith, e specialmente i suoi interpreti tardo ottocenteschi, hanno strenuamente sostenuto, è che la libertà di impresa ha una sua intima, miracolosa inerzia per cui quando prospera il *business* ne beneficia anche il resto della società e ciò che è buono per il profitto dell'imprenditore è buono anche per il mondo. Questa posizione, per quanto istintivamente si possa essere portati a pensare al contrario, è molto simile a quella dei teorici più in voga della libertà della Rete, da Negroponte a Rifkin, da Gates a Bezos: lasciate la rete libera di espandersi e vedrete che essa, da sola, con la sua forza di persuasione, porterà benessere a tutti.

Che in questo ci sia un fondo di verità, è anche possibile, ma al tempo stesso questa impostazione costituisce, a nostro parere, il fondamento di partenza di ogni possibile "pregiudizio della ragione" sullo sviluppo tecnologico degli anni a venire.

Storicamente la questione che dobbiamo porci non è quella dell'*esistenza* o meno della libertà della Rete (facilmente imprigionabile), ma è relativa a *cosa fare* di questa libertà. Non basta isolare e difendere la libertà, bisogna *renderla oggettiva*. La libertà, di per sé, non è un valore sino a quando, platonicamente parlando, non incontra quella degli altri: Internet non può scardinare questo compromesso strutturale, ma al tempo stesso deve rappresentare la dorsale per la generazione di un sistema articolato di responsabilità e di opportunità per cui, un giorno, sia proprio la Rete a costituire il paradigma insostituibile di uno sviluppo omogeneo e paritario. Ciò potrà avvenire solo se riusciremo a considerare in modo *speciale* l'opportunità creata dal Web e consegnare al futuro non solo la nostra mozione affettiva ma un modello coerente, applicabile ed ecumenico.

---

<sup>28</sup> Cfr i dati riportati dall'associazione Giovani Europei nel sito [www.giovanieuropei.com](http://www.giovanieuropei.com). Vedi più avanti nel cap. 5

## Società informazionale e biblioteca di Babele

Manuel Castells, forse il più lucido degli studiosi dell'economia della Rete e della società dell'informazione, ci dice che oggi il problema siamo noi, non è Internet<sup>29</sup>. Anzi egli definisce proprio in base a questo assunto la differenza profonda tra la società dell'informazione (che è sempre esistita) e la *informational society*, la società informazionale, “orientata allo sviluppo tecnologico, ovvero all'accumulazione di conoscenza e a sempre più alti livelli di complessità nell'elaborazione dell'informazione”<sup>30</sup>

Internet è uno strumento formidabile ma parte con un vizio di fondo: un eccesso di informazione, intesa come comunicazione della conoscenza<sup>31</sup>, una Babele che è tutto ed è nulla: ma la sua tara, il suo *male oscuro* consiste paradossalmente nella sua scarsa diffusione. Già, perché è proprio il fatto che il numero degli individui connessi a Internet coincide in modo quasi perfetto con quello delle *élites*. Se Internet diventa uno strumento elitario, esso si candida per essere il nuovo meccanismo di possesso degli strumenti e dei mezzi di produzione da parte di un avanguardia che userà questo privilegio per rinnovare il suo dominio: tutto questo prefigura uno scenario di tipo classico che, come abbiamo visto, mostrerebbe poca lungimiranza e una sostanziale fragilità interna. E' quindi necessario far sì che la virtualità della Rete (incomprimibile e senza confini, quindi, per paradosso, assolutamente dominabile!) riesca a trasformarsi in un oggettualità utilizzabile da

---

<sup>29</sup> Intervista a Manuel Castells di Federico Rampini (La Repubblica, 1 Febbraio 2001) ripubblicata in F.Rampini *Euforia e crollo*, Laterza 2002, pp. 153 sgg, ove il grande epistemologo catalano afferma “Internet è una tecnologia liberatrice, nata dall'incrocio fra un'élite scientifica meritocratica e una controcultura. Ma una volta nato Internet, i suoi usi proprio perché sono liberi, riflettono l'intera gamma dei valori umani, compresa la tendenza più oscura a distruggere la libertà. Il problema non è Internet, il problema siamo noi”

<sup>30</sup> Manuel Castells, *The Information Society. Economy, Society and Culture*, vol. I *The Rise of Information Society*, Blackwell, 1996; trad it. *La nascita della società dell'informazione*, Egea 2002, p. 18. cfr anche la definizione di questa distinzione nella nota 31 a pag. 21-22: “Il termine “informazionale” indica l'attributo di una specifica forma di organizzazione sociale in cui lo sviluppo, l'elaborazione e la trasmissione delle informazioni diventano fonti basilari di produttività e potere grazie a nuove condizioni tecnologiche emerse in questo periodo storico (...) L'effettivo contenuto della “società informazionale” (...) è la logica a rete della sua struttura basilare”.

Sul tema cfr. anche in generale Alain Touraine, *Critique de la modernité*, Fayard, 1992.

<sup>31</sup> F.Machlup, *The Production and Distribution of Knowledge in the United States*, Princeton University Press, 1962

ogni individuo. La libertà di Internet è nulla se non sposata con una democrazia che, in questo caso, non suona male chiamare “*ecumenica*”.

Il lato oscuro della Rete è quello per cui il buono può diventare cattivo, la virtù in potenza, può divenire danno. L’80% delle transazioni Internet avviene sullo 0,05% dei siti disponibili, 9 individui su 10 ne restano esclusi: non è questa forse una perversa tendenza alla creazione di una casta?

Se Internet non verrà usato in modo adeguato, se non assumerà contorni omnicomprensivi, se non servirà concretamente per il riscatto degli umili, se non porterà un profondo ripensamento delle modalità di trasmissione dei flussi comunicativi, allora Internet diventerà cattivo.

Qui si gioca la partita. Internet non è fondamentale perché mette le persone in rete, e neanche perché annulla lo spazio-tempo o fa risparmiare denaro in transazioni di *e business* o di *business process management*. Internet non è utile perché consente di leggere la cronaca di Roma del *Messaggero* a Pechino e chattare con un neozelandese insonne. ***Internet è solo la manifestazione visibile della Biblioteca di Babele.*** La Rete è un libro che si sta scrivendo, un luogo ove la spazialità è multidimensionale e l’accesso avviene attraverso porte che conducono inevitabilmente ad altre porte<sup>32</sup>. Nessuna rivoluzione tecnologica prima d’ora aveva fatto sì che il mezzo di trasmissione dei dati, l’informazione, diventasse essa stessa rivoluzione: la società dell’informazione, diventa società informazionale: questo fatto è alla base della discontinuità che segna la nostra epoca.

In Internet, ovvero nella società incentrata sull’informazione come perno costitutivo dell’innovazione tecnologica, non si trova tutto, questo è certo; ma ragionevolmente si può *pensare* di trovarvi tutto. Dunque, come nella biblioteca di Babele, il *contenuto* è il *tutto* proprio perché sfugge dalla misurabilità compatibile: la propria biografia, la sua confutazione, la prova dell’esistenza di Dio e della sua non esistenza. Basta cercare. Questo rende il web molto di più di una nuova tecnologia, ma lo inserisce a pieno titolo nei diritti della persona

Ora nessuno pensa che la Biblioteca di Babele sia qualcosa che si possa possedere alla stregua di uno strumento finanziario o delle azioni di una compagnia (ma solo perché non vi sarebbe alcun interesse a possederla). La Biblioteca è il luogo dove

---

<sup>32</sup> D.Weinberger, *Small Pieces Loosely Joined*, trad. it. cit. p. 66-68; e in genere Manuel Castells, *The Information Age*, cit.

la libertà di movimento è totale, ma la possibilità di incontrarvi il significato è inversamente proporzionale alla sua estensione. Fatto sta che, nel caso di Internet, questa libertà va usata, ma ancora nessuno ci ha ancora detto come. Quello che ci hanno raccontato sinora è che può essere un paradigma economico alternativo, ma neanche tanto; che può essere fonte di grande arricchimento, ma che bisogna fare grande attenzione; che può portare prosperità, ma intanto le disuguaglianze aumentano. Ritorniamo dunque al nostro *hole in the wall*, al nostro monolito digitale che, nelle speranze di tutti, dovrebbe costituire quella discontinuità e tradursi in un salto storico per le popolazioni svantaggiate. Il riformismo moderno non solo non può prescindere dal confrontarsi con queste prospettive, ma le deve governare e sedimentarle come componenti fondanti della propria cultura politica. Anche in questo caso, basta cercare ed allargare questo buco nella rete che potrebbe portarci lontano

*Paolo Zocchi è fondatore e presidente dell'associazione internazionale  
UNARETE (Democrazia Digitale, Internet, Alfabetizzazione)*